

CANNES

Minervini dagli Usa della Secessione a quelli di Trump

De Luca a pagina 22

CANNES

Presentato al Festival "I dannati" di Minervini che racconta in un atipico western confessioni e tormenti dei soldati, guardando agli inquieti Stati Uniti di oggi

Per il regista che vive da anni oltreoceano «nella politica Usa ci sono paralleli con la guerra civile americana e il risultato sarà la vittoria dell'ex presidente»

Guerra di Secessione e America di Trump

ALESSANDRA DE LUCA
Cannes

La Guerra di Secessione americana per raccontare tutte le guerre del mondo, in ogni tempo, in ogni luogo. Presentato nella sezione Un certain regard del Festival di Cannes, *I dannati* di Roberto Minervini, prodotto da Okta Film e Pulpa Film con Rai Cinema, passa dunque sugli schermi della Croisette, ma viene distribuito da oggi anche nelle sale italiane da Lucky Red.

Marchigiano che da anni ormai vive negli Usa, dei quali ha raccontato molti luoghi oscuri nei suoi precedenti documentari, il regista ci porta nell'inverno del 1862, quando una compagnia di volontari dell'esercito statunitense viene inviata a presidiare le terre inesplorate dell'Ovest. La missione travolge un pugno di uomini in armi, svelando loro il senso ultimo del proprio viaggio verso la frontiera. Si tratta del primo lungometraggio di finzione del regista, che però non abbandona il realismo, l'immediatezza e l'intimità ragguardevoli con i suoi "documentari di creazione", nati in un interessante spazio ibrido che l'autore ha collocato tra l'osservazione e la possibilità per i protagonisti di raccontarsi senza rinunciare all'invenzione. E non smette neppure di raccontare l'oggi, Minervini, sebbene questa volta diriga le sue riflessioni a fatti del passato.

«Ho sempre avuto un problema con i film di guerra - racconta - per gli archetipi che presentano: l'idea della "giusta causa", la dicotomia tra bene e male, i principi della vendetta,

del martirio, della patria. È un approccio che faccio fatica a definire "umano", e che anzi contribuisce a diffondere un'immagine falsata della guerra, che sconfigge nella propaganda e tende a perpetuare una concezione "sacrale" di un eroismo che non a caso piace molto ai governi. E mi sembra incredibile che ancora oggi qualcuno, negli Stati Uniti ma non solo, possa fidarsi ciecamente dei governi quando si parla di guerra e di difesa. Nella maggior parte dei film di guerra, la tragedia è sinonimo di martirio, di sacrificio. C'è sempre una ragione, una giustificazione, che rende la guerra necessaria, giusta. Eppure, la guerra è senza dubbio l'esperienza più disumanizzante che esista e volevo porre l'attenzione sull'essere in guerra come condizione umana, esistenziale, piuttosto che concepirla come qualcosa che esiste al di sopra e al di là degli individui che la combattono».

Il film diventa dunque il racconto di una umanità confusa, smarrita, che tenta di afferrare il senso di ciò che è stata chiamata a fare, affrontando la paura della morte, la speranza di un ritorno a casa.

«Una delle cose che più mi colpisce - continua Minervini - è che i soldati non si aspettano affatto di trovarsi in uno scontro bellico. In loro c'è sempre l'incredulità del dover combattere e persino in prima linea parlano della vita che verrà dopo la guerra, perché quello che stanno vivendo è troppo disumano per diventare oggetto di conversazione».

Una delle ragioni per cui il regista ha deciso di spingersi indietro nel tempo fino alla Guer-

ra Civile Americana è che a suo giudizio quello è il periodo storico in cui affondano le radici la grande divisione tra Nord e Sud, la statalizzazione del cristianesimo e una sorta di prototipo di mascolinità tossica. «Volevo capire perché certe problematiche persistano tuttora, perché l'argomento della Guerra Civile Americana sia tornato in auge negli ultimi anni, come quel periodo abbia dato forma a un senso di sfiducia nei confronti delle istituzioni. I parallelismi tra quel periodo e i giorni nostri sono molti. Oggi la Corte Suprema è diventata un organo politico di parte ed è già chiarissimo che il processo a Trump si concluderà con un nulla di fatto, così come è già scritto che l'ex Presidente Usa tornerà alla Casa Bianca sostenendo messaggi unificatori per un'America disgregata. Lo scenario si preannuncia davvero apocalittico».

Se il suono delle armi, antiche e contemporanee, diventa quello di tutte le guerre, l'uso di lenti vintage, riportate in voga da Zack Snyder (il regista di film epici come *300* e *Justice League*), ha costretto il regista a mettere a fuoco solo un personaggio alla volta, "limite" tecnico in grado di creare un rapporto molto intimo con ogni singolo personaggio, che si fa dunque portatore della propria storia.

La dimensione spirituale, il trascendente, è molto presente nel film perché è a Dio che quegli uomini si rivolgono per comprendere il senso ultimo della loro missione, il significato di un'intera esistenza. «Un atteggiamento, quello dei protagonisti, che rimanda alla mia esperienza personale. Sono

cresciuto nelle Marche, in un paesino dove il Pci raccoglieva l'85% dei consensi e la Chiesa dettava la condotta quotidiana dei cittadini. Uno scenario alla Don Camillo e Peppone, per intenderci. Ho sempre percepito quindi questa dialettica tra il nichilismo di chi pensa che un senso ultimo non esista e la spiritualità di chi si rifiuta di non credere che invece un significato esista. Ne *I dannati* questo dialogo è molto più esplicito che nei miei lavori precedenti. D'altra parte il titolo, anche un po' un omaggio a uno storico gruppo punk-rock che porta lo stesso nome, rimanda all'idea di una condanna alla quale sembra destinato chi entra in guerra e affronta una battaglia, che è sempre la fine di qualcosa».

Interessante e unico anche il metodo di lavoro di Minervini con i suoi non attori. «Tre di loro, i membri della famiglia Carlson, avevano lavorato con me nel documentario *Ferma il tuo cuore in affanno*, poi ci sono due miei colleghi cineasti e alcuni membri della comunità locale. Dal momento che lavoro di improvvisazione, ho bisogno di persone che siano miei complici nello scrivere il film durante il suo farsi. *I dannati* è il mio film meno scritto, sebbene le ricerche storiche siano durate anni. Molte scene sono state immaginate al momento, anche in base alle dinamiche che nascevano sul set in quel determinato giorno. Lo scopo era ridurre la guerra ai minimi termini partendo dall'idea di creare un campo base permanente dove gli attori si confrontavano tra loro prima di capire come avremmo proseguito nel racconto della storia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

055851



Una scena da "I dannati" di Roberto Minervini / Okta Film

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



055851